

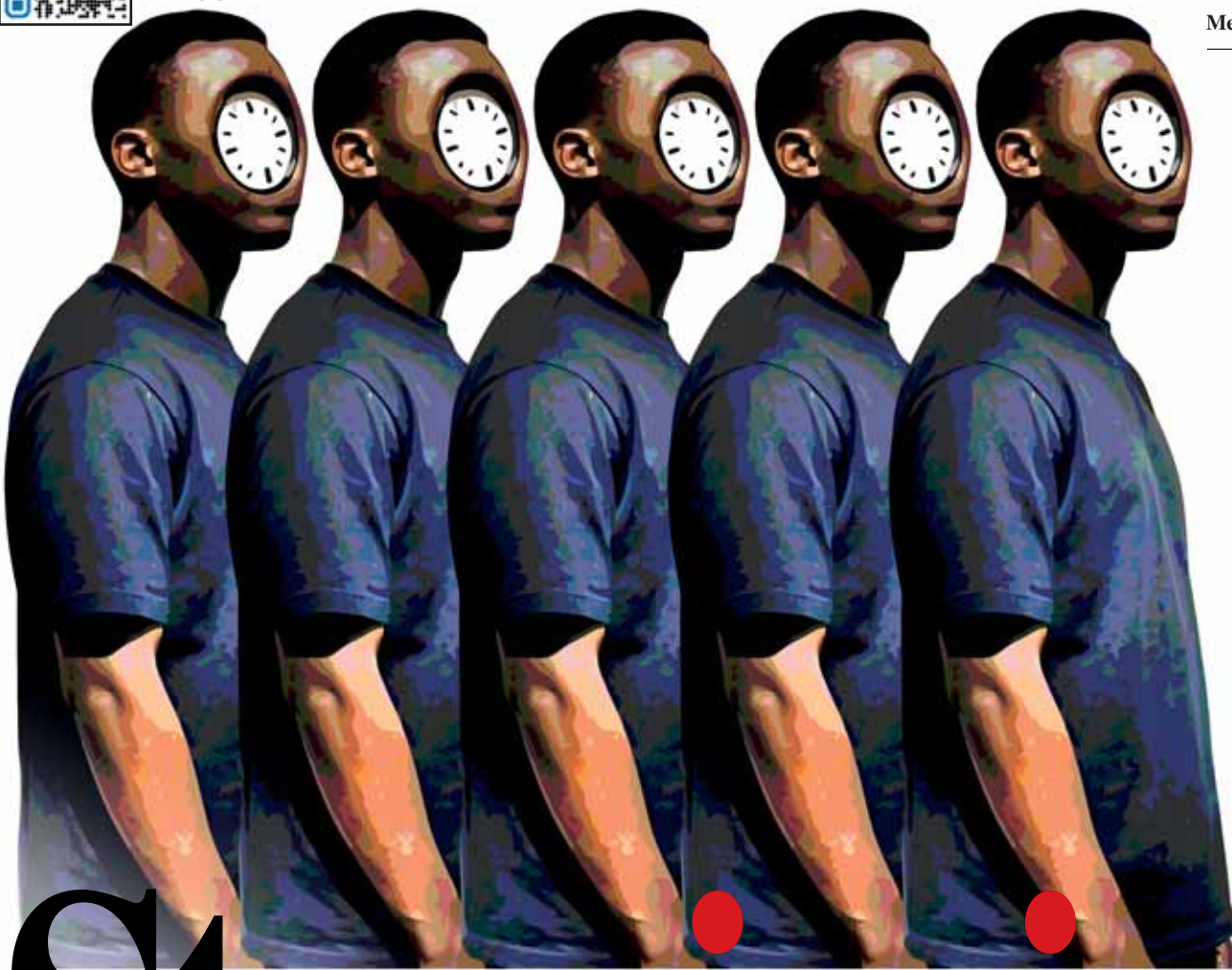


La RAGIONE

leAli alla libertà



Mercoledì 27 maggio 2026 / Anno 6 Numero 103 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Stranieri

di Davide Giacalone

Bellissima e struggente, Venezia è lo scenario ideale per capirlo: attiriamo un numero enorme di stranieri, talora sostenendo che sono troppi e senza perdere troppo tempo a distinguere e capire. Così ci sfuggono le incongruenze e non si governano le differenze. Il nostro mondo, checché ne dica l'umore coltivato a rabbia e autocommiserazione, è molto bello e ricco. Tanto che qui vogliono venire i miseri e i nababbi del mondo, sapendo che è il posto migliore in cui vivere. O almeno passare qualche tempo. Abbiamo creato condizioni fiscalmente paradisiache per i molto ricchi che vogliono venire qui a consumare e non produrre ricchezza: per chi di loro prende la residenza in Italia si applica una tassazione forfettaria – pari a 200mila dollari (originariamente 100mila), più 25mila per ciascun familiare – e ogni altra ricchezza all'estero non è tassata. Facile incrociarli a Venezia. Più ne arrivano e più si dovrà anche ospitarli e nutrirli, lautamente ripagati per i servizi offerti. Se si accoglie con gioia chi viene a consumare ricchezza si deve pur pensare a chi viene a produrla. Tanto più che se mettete la testa in una qualsiasi cucina di ristorante o percorrete il corridoio di un qualsiasi albergo vi accorgete che senza i secondi anche i primi rimarrebbero senza mangiare e zozzi. Ho già sostenuto due cose che non si possono sostenere, ovvero che siamo ricchi e che gli stranieri portano ricchezza. Sono pronto a sostenere la terza: è escluso che se ne faccia a meno e chi parla di chiusure e remigrazioni (ovvero mandarli indietro) approfitta dell'ignoranza e dei pregiudizi altrui, tanto non lo fa mai quando gliene viene dato il potere. Il nostro dibattito sugli stranieri è fermo a un tempo inesistente, a uno ieri che era già passato quando ancora doveva arrivare. Certo che lo straniero arrivando crea tensioni e se quelli ric-

chi fanno aumentare il prezzo delle case anche per i ricchi italiani (e per quelli che son felici di venderglielo) quelli poveri fanno diminuire il valore delle aree in cui si concentrano (dove nessuno è felice di vedere depauperato quel che per comprarlo s'era indebitato). Certo che l'immigrazione porta con sé maggiore propensione al crimine e alla chiusura etnica, ma porta anche maggiore propensione al lavoro e alla mescolanza. Certo che i costumi e anche le cucine possono stridere, ma il loro ibridarsi li migliora e non si ricorderà mai abbastanza che la celebrata cucina italiana neanche esisterebbe senza la globalizzazione (la pummarola non esiste senza Colombo) e in particolar modo il Medio Oriente (dove i genovesi conobbero il basilico). È sempre stato così, sempre così sarà ed era così pure quando emigravamo noi, anche dentro i confini nazionali. Uguale. Tutto sta quindi a saper governare e gestire i guasti presenti, senza guastarsi il futuro. E qui si torna a Venezia, dove il trionfatore elettorale è Simone Venturini, che non credo s'offenda (e perché mai?) se lo si definisce di cultura democristiana. Ad avercene. E Venturini dice: «Da settimane avvertivo la preoccupazione della città per strappi ideologici che le sono estranei. Molti cittadini stranieri e musulmani hanno votato per me, temendo un'escalation di tensione razzista». E se la prende con la sinistra usando concetti e parole che sarebbero utili anche per prendersela con la destra. Ed eccoci giunti alla morale lagunare, che diviene nazionale: sia a destra che a sinistra ci sono odiatori e incoscienti che usano gli stranieri per incassare consensi non avendo idee men che rozze e inutili; ma sia a destra che a sinistra c'è gente raziocinante che si vergognerebbe a scendere a quel livello e s'industria a gestire i problemi senza azzerare le opportunità. Il fatto curioso, però, è che sia a destra che a sinistra i raziocinanti debbano allearsi con i belluini, apparendo troppo arduo lo sforzo di parlarsi e cooperare (anche senza allearsi) fra ragionevoli. E questo sì che nuoce gravemente alla salute morale ed economica di tutti: dite loro di smettere.

Bombe in Iran



Gli Usa bombardano in Iran e Israele allarga le operazioni militari in Libano. La pace doveva essere imminente, la davano in arrivo in poche ore, ma quel che si vede è diverso. Iniziare le guerre senza saperle chiudere è un danno enorme.

Lacrime e governo

Fallimentare

di Giancristiano Desiderio

In quindici giorni il pontefice è stato due volte in Campania. Prima a Pompei e a Napoli, poi ad Acerra per raccogliere – come ha detto nel Duomo – le lacrime della Terra dei fuochi. C'era un tempo in cui la Terra dei fuochi era conosciuta con un altro nome: *Campania felix*. È una sorta di regione nella regione o Campania nella Campania che c'è a cavallo tra Napoli e Caserta ed è conosciuta, fin dai tempi dei Romani e dei Sanniti, come una terra fertile che dà buoni frutti. Poi è acca-

duto qualcosa: l'inquinamento e lo sversamento di sostanze tossiche, sia campane sia di altre regioni, ha avvelenato la terra sopra e sotto fino a cambiarle il nome – Terra dei fuochi – e i frutti. Da qui le lacrime dei vivi e dei morti che Leone XIV ha cercato di asciugare. Ad Acerra, però, c'è anche un altro pontefice: il termovalorizzatore. L'accostamento non sembri – perché non è e non vuole esserlo – un'irriverenza o una blasfemia. Anche le industrie che funzionano bene sono un dono del Signore

Segue a pag. 12

Occasioni perse



di Sofia Cifarelli

Ieri l'Assemblea di Confindustria s'è aperta con la relazione del presidente Orsini, nella quale si ritrovano i giusti concetti già più volte sottolineati da Draghi. Però non si può continuare a ripetere che occorrerebbe molto più debito comune europeo e neanche citare il Meccanismo europeo di stabilità. La colpa è nostra, italiana. E se la si omette, parlando in Italia e alla presenza del governo, poi le parole perdono valore. Ha ragione Orsini a dire che si deve puntare a una federazione europea, quindi a molta più integrazione. Poi aggiunge che la politica energetica europea è tutta sbagliata, ma è stata approvata, anche dall'Italia, appena ieri. Ha ragione a dire che per il nucleare non si può perdere tempo e per le rinnovabili non si può stare appresso alle Regioni, ma evita di fare riferimenti al governo inerte e al regionalismo differenziato, che peggiorerebbe tutto. Poi parla Meloni e se la prende con la burocrazia europea, noi che abbiamo 20 sistemi sanitari e manco un catasto nazionale. Applausi, pranzo e altre occasioni perse.



Ucraini che vivono circondati da mine Perdei-Provinciali

Restare umani in terre inabitabili Pagina 2

Un arabo alle elezioni israeliane N. Greppi

Potrà essere ago della bilancia Pagina 4

Poeti, santi e risparmiatori Fondazione Hume

La ricchezza degli italiani Pagina 5

Xiaomi sfida Tesla in Europa F. Giuliani

Ingegneri top e super hi-tech Pagina 7

L'impegno degli ucraini per restare umani in un territorio reso inabitabile

Circondati da mine

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Vavylovo – Un passo falso, qui, significa morire. E compierlo è un attimo. Vavylovo è circondata di mine. Anziché mais, grano e girasoli, nei suoi sterminati campi si vedono solo bastoncini bianchi e rossi che segnalano la presenza d'ordigni. Ce ne sono così tanti da sovrastare in molti punti perfino la vegetazione. Tutte le case sono martoriate di colpi e le strade hanno buche così grandi e frequenti da doverle superare con una o in certi passaggi perfino due ruote sollevate in diagonale. I colpi russi continuano ad arrivare praticamente ogni giorno: selettivamente, nella forma d'un drone, oppure a tappeto, con raffiche di colpi d'artiglieria di cui Mosca continua a disporre in gran quantità. Eppure, anche qui c'è vita. Riciclando le scatole verdi di legno delle munizioni riempite di sabbia che avevano lasciato gli occupanti nel 2022, un contadino ha abbozzato una sorta di recinto entro cui alleva le sue galline. Un altro s'è creato un orticello protetto con reti da pesca sotese fra i tralicci di linee telefoniche non funzionanti per proteggerlo dai droni Fpv. Con trame metalliche rigide, altri ancora han messo al riparo due vie di fuga per poter raggiungere il corridoio anti-drone più vicino. Osservate più attentamente, quelle soluzioni adottano la stessa logica che ha portato i progettisti ucraini ad applicare le cosiddette *slat armor* per schermare i mezzi da trasporto non solo militari. Solo che qui sono il buon senso e l'istinto di sopravvivenza, più che la teoria, a partorire soluzioni pratiche funzio-

nali. Si tratta di vere e proprie soluzioni artigianali d'ingegneria di sopravvivenza il cui scopo non è tanto resistere meccanicamente all'impatto ma comportare la pre-detonazione della carica cava o il sabotaggio fisico dei rotori dei droni. Basta volgere lo sguardo al di sopra di quelle griglie per capire quanto incomba la minaccia russa a Vavylovo: frammenti di droni, colpi inesplosi e, soprattutto, altre mine. Pfm-1 'a foglia' o 'a farfalla', a seconda della denominazione, come quelle che abbiamo già documentato anche in video a Myrne, Posad-Pokrovske, Soldatske e in decine d'altri insediamenti dell'*oblast'* di Mykolaiv che, come questo, si trovano dentro la *kill zone* ai margini di Kherson. Perfino oggetti d'uso comune come attrezzi e perfino giocattoli per bambini nascondono ordigni antiuomo. Basti ricordare quando documentammo durante le evacuazioni di civili da Kherson come che donna fosse morta dissanguata dopo aver provato a sistemare una corona di fiori appoggiata su un monumento ai caduti, perché un dronista russo vi aveva depositato all'interno una carica esplosiva che, detonando, l'aveva dilaniata. Oltre alla quantità d'ordigni che hanno interrato prima di ritirarsi, i russi lasciano cadere a tappeto ogni giorno centinaia di quegli strumenti di morte. Come a Sumy e Chernihiv, ora disperdono anche qui false banconote da 100 *hryvnie* con inviti a fornirgli informazioni utili a scardinare le difese ucraine per ricevere in cambio soldi veri. Parliamo d'una pioggia tanto fitta da non poter avvicinarsi a quei foglietti per paura che sotto ci sia una trappola antiuomo a innesco per pressione o manipolazione.

A Vavylovo abbiamo trascorso momenti estremamente difficili. Il silenzio rende ogni rumore sospetto. Di giorno ci s'abituava a osservare dettagli anche a centinaia di metri. Ogni uccello in volo è un tuffo al cuore e certe porzioni dell'orizzonte diventano riferimenti per capire se muoversi e come, in base a quanto movimento c'è. La notte è spesso rotta dal sibilo dei colpi d'artiglieria a lunga gittata e dal ronzio dei droni. Presagi di morte a cui si finisce per abituarsi, tanto da riuscire a distinguere perfino un drone *kamikaze* da uno da ricognizione semplicemente 'ascoltandone' il volteggio. Fra campi bianchi e rossi di bastoncini segnaletici di mine, strade craterizzate, case martoriate e una pioggia quotidiana d'altri ordigni stampati in 3D, la nostra presenza continuava in una moltitudine di villaggi come questo ci ha consentito finora di documentare prove fondamentali alla reperazione dei crimini di guerra legati all'uso indiscriminato di dispositivi antiuomo in aree civili. Nondimeno, è l'analisi sociale delle conseguenze a essere importante: la resistenza che si trova qui è quella che spesso sfugge ai bollettini. Nessuno viene a documentare la capacità di vivere perché il tentativo di distruggerla prevale, finendo per scoraggiare gli operatori dei media. Anche per questo, le 'cronache a distanza' che talvolta ci capita di leggere contano morti, feriti, vettori impiegati ma quasi mai registrano il lavoro invisibile necessario a restare umani in un territorio reso inabitabile.



La Polonia amplifica la partecipazione all'iniziativa del Pentagono

Varsavia con gli Usa sui droni

di Federico Mari

Proseguire nonostante tutto, sulla scia di altri Paesi che condividono una posizione simile: Varsavia ha scelto di rimanere al fianco di Washington sulle tecnologie antidrone, una decisione presa a dispetto degli annunci contraddittori dell'amministrazione Trump sul dispiegamento di truppe in Polonia. Dopo l'annullamento senza preavviso dell'invio nel Paese della 2ª Brigata corazzata da combattimento "Black Jack" – una formazione della 1ª Divisione di cavalleria dell'esercito, composta da oltre 4mila uomini – il presidente statunitense ha comunicato sui *social* il futuro posizionamento sul suolo polacco di 5mila soldati, senza tuttavia fornire dettagli. L'esecutivo guidato da Donald Tusk non ha tempo di rimuginare su quanto accaduto: la posizione esposta di Varsavia lungo il fianco orientale sta costringendo le autorità locali ad accelerare sull'acquisizione di sistemi contro i velivoli senza pilota, senza attendere le iniziative europee in preparazione. Realizzare un'infrastruttura di difesa integrata potrebbe richiedere almeno due anni, un lasso di tempo che la Polonia punta a ridurre accedendo alle soluzioni americane. La scorsa

settimana il Paese ha formalmente ampliato la cooperazione militare con il Pentagono proprio in quest'ambito: il segretario all'esercito Daniel Driscoll e il viceministro della Difesa polacco Paweł Zalewski hanno infatti firmato una dichiarazione di intenti per aderire al programma di approvvigionamento voluto da Arlington. L'iniziativa si propone di velocizzare l'acquisto di tecnologie difensive da parte di Washington e alleati, anche allo scopo di legare i *partner* ai sistemi sviluppati negli Stati Uniti. Una necessità per Varsavia, che come altri Paesi sconta ritardi nelle catene di rifornimento. Non a caso, tra gli alleati che hanno aderito negli ultimi mesi figurano Gran Bretagna, Australia, Romania e Corea del Sud: «Questa collaborazione offre a queste realtà un accesso a capacità antidrone collaudate mentre continuiamo a espanderci nel mercato. La nostra missione include la cooperazione con *partner* internazionali per aggregare la domanda di apparecchiature» ha dichiarato in una nota il maggiore dell'esercito statunitense Matthew Mellor, responsabile delle acquisizioni presso la Joint Interagency Task Force 401 del Pentagono. Istituita nel 2025 con l'obiettivo dichiarato di semplificare la fornitura di sistemi antidrone, la squadra partecipa inoltre al

contrasto di minacce legate ai velivoli senza pilota nei cieli americani, coordinando tecnologie, supporto politico e informazioni di *intelligence* tra le componenti delle Forze armate e numerose agenzie federali e di Polizia. Una circostanza che garantisce esperienza ai clienti esterni ma che certifica quanto la protezione degli interessi americani resti prioritaria per gli addetti ai lavori, anche in presenza di impegni verso gli alleati. Lo scorso giugno il Pentagono aveva infatti comunicato al Congresso la decisione di dirottare equipaggiamento antidrone (come le spolette per razzi intercettori) dagli aiuti destinati all'Ucraina alle forze statunitensi. Il coinvolgimento di Washington nel conflitto in Medio Oriente ha inoltre aggravato la carenza di sistemi di difesa aerea, riducendo le riserve di Arlington e indebolendone di conseguenza la capacità di risposta. Un fatto noto a Varsavia, che ha ugualmente scelto di puntare sugli storici rapporti con l'alleato d'oltreoceano: «La presenza militare americana in Polonia e in Europa offre garanzie di sicurezza. D'altro canto, stiamo effettuando anche acquisti strategici negli Stati Uniti. Si tratta di un grande investimento nella nostra alleanza» ha affermato il ministro della Difesa polacco Władysław Kosiniak-Kamysz.

Un saggio di Maura Gancitano

Animali, narrativa e fuoco ancora acceso

di Alberto Galimberti

Serie tv, podcast, social network: siamo circondati, sommersi da storie. Le consumiamo in maniera ininterrotta, industriale, come mai prima nella millenaria vicenda dell'umanità. Eppure restiamo inappagati, insoddisfatti, continuiamo ad avere fame. Le storie proliferano senza bastare, saziano senza nutrire e occupano il tempo senza lasciare alcuna testimonianza di sé. Da questa contraddizione muove il pregevole saggio di Maura Gancitano, "Animali narrativi. Perché non possiamo smettere di credere alle storie" (Marsilio), spingendo l'analisi – che intreccia filosofia e mitologia, critica letteraria e scienze cognitive – lungo feconde direttrici di pensiero. La narrazione reca con sé un'immagine antica: un cerchio di persone intorno al crepitare di un fuoco, una voce che parla, un gruppo di umani che ascolta dentro uno spazio comune. «Non sappiamo cosa dica, quella voce. Forse racconta cosa è successo durante la caccia del giorno, forse spiega perché le stelle si muovono nel modo in cui si muovono, forse dice i nomi degli antenati e le loro gesta, forse inventa una storia che non è mai accaduta e che potrebbe accadere» debutta l'autrice. «Siamo fatti di storie, crediamo alle

storie, alla nostra personale e a quelle collettive» prosegue. La narrazione serve a capire il mondo, a comprendere la realtà e a costruire i significati di cui è innervata. Senza di essa abbiamo soltanto una successione di episodi sconnessi, accadimenti casuali, domande irrisolte. Al contempo le storie ci cercano, pronunciano il nostro nome e dicono chi siamo veramente, inserendoci in un racconto corale (una trama) che ci precede e seguirà. «La domanda su come vivere, dunque, diventa la domanda su quale storia vogliamo che la nostra vita racconti» osserva la filosofa, direttrice del Festival del Pensare Contemporaneo. Tutto un po' esausto, Gancitano ne ha contezza. Sceglie perciò di spargliare riflettendo sulla surrettizia neutralità di dati e algoritmi, sulle storie al pari di «entità parassite che usano gli umani come vettori di propagazione», sul dubbio e sull'ignoto «come materia del racconto, il terreno in cui germinano, l'aria che le fa respirare». È tenera, asserisce, l'illusione della scienza dei dati quale rimedio all'arbitrarietà del racconto. Quello che resta non è mai il numero, ma è sempre il racconto in cui il numero è inserito: «Siamo noi esseri umani a far parlare i dati». Più avanti rovescia la prospettiva: la storia non appartiene a chi la racconta, ma è chi la racconta che appartie-

ne a lei. Siamo noi, animali narrativi, i suoi ospiti: coloro che la accolgono e vengono abitati da essa. Annota a proposito: «Forse la fame che sentiamo è fame di essere trovati, di essere scelti, di sentire una storia che ha deciso che eravamo noi il tramite giusto per venire al mondo». Quindi rispolvera il paradigma dell'identità narrativa forgiato da Hannah Arendt – «L'azione rivela chi siamo, ma questa rivelazione richiede un cantore che la colga e la racconti» – ribadendo che l'unicità di ogni persona si manifesta in una storia raccontata da un altro. Odisseo, l'eroe omerico per antonomasia, scopre la sua storia quando viene cantata da Demodoco alla corte dei Feaci (per isolare un esempio fra la schiera di autori, affondi e adagi acquartierati nel volume). Da ultimo, nell'età dell'ipertrofia narrativa, il saggio rivisita il cliché che accompagna il potere delle storie, il profilo dell'*Homo narrans* e la struttura della narrazione: celebrando il coraggio del silenzio, il peso del tempo, il valore di una crepa aperta sul mistero. In principio, suggerisce Gancitano, era l'incontro; il racconto è venuto dopo, per conservarne traccia. Forse la cosa più importante non è la storia che portiamo, ma il fatto che siamo qui – imperfetti e inquieti – intorno a un fuoco ancora acceso.



Ripubblicato un saggio di Vittorio Emanuele Orlando

Peso delle sedi internazionali

di Gerardo Nicolosi

In tempi in cui si ritorna a parlare di imperi e gli organismi internazionali nati dalle ceneri della Seconda guerra mondiale mostrano tutta la loro caducità, giunge opportuna la ripubblicazione del saggio di Vittorio Emanuele Orlando dal titolo "La rivoluzione mondiale e il diritto" (La Nave di Teseo, 2026). Si tratta della prolusione con la quale nell'aprile del 1947 Orlando riprendeva, a 87 anni, le sue lezioni di diritto costituzionale all'Università di Roma, dove aveva insegnato sino al 1931, quando si era dimesso per non giurare fedeltà al regime. Il ritorno in cattedra di Orlando venne accolto con grande favore e molti ricordavano ancora quando le sue lezioni venivano interrotte dalle intemperanze degli studenti fascisti, tanto che un suo corso era stato sospeso nel 1928. Dopo la caduta del regime l'attività di Or-

lando non fu limitata al solo ambito scientifico, diventando subito un ascoltato consigliere del governo Badoglio e poi un punto di riferimento anche per la nuova classe politica in materia di ordinamento dello Stato. Contribuì alla messa a punto del decreto 151 del 25 giugno 1944 che segnava il percorso per la soluzione della questione istituzionale, con un gran discorso in Consulta nazionale in cui aveva toccato questioni cruciali come il referendum e i limiti dell'Assemblea costituente, che in qualità di decano poi presiedette nella sua prima riunione il 25 giugno 1946. Orlando in realtà era anche il decano dei costituzionalisti italiani, ma fu escluso dalla Commissione dei 75 per il prevalere di una classe politica legata ai partiti. Continuò comunque a far sentire la sua voce, che fu anche critica su alcuni aspetti della Costituzione, cui però una volta approvata raccomandava di prestare «obbedienza assoluta».

Il saggio che ora rivede la luce, con una magistrale prefazione di Natalino Irti, attesta la particolare attenzione che negli ultimi anni di attività Orlando ebbe per la politica estera, preoccupato della sorte dell'Italia nelle relazioni internazionali, dopo che aveva manifestato platealmente la sua opposizione al trattato di pace del 1947, giudicato un *diktat* punitivo per il nostro Paese. Con una buona dose di sarcasmo, il vecchio professore non nascondeva ai suoi studenti una certa difficoltà a trovare la materia stessa del suo insegnamento: non soltanto perché una Costituzione aveva cessato di esistere e un'altra non esisteva ancora, ma anche per il fatto che i concetti generali tipici dello Stato moderno gli apparivano totalmente stravolti. Due catastrofiche guerre mondiali, il crollo di ogni fede e principio, l'assassinio politico divenuto costume a danno anche di interi popoli spingevano a solu-

zioni in cui il tipo di Stato così com'era stato conosciuto sino ad allora si sarebbe eclissato. Difficile capire ancora quale forma avrebbe assunto il nuovo assetto mondiale, ma tutto faceva pensare alla prevalenza di una sorta di «Super-Stato» (così lo chiamava Orlando), nella forma di potenza imperiale oppure di una federazione di Stati sulla base di un'intesa generale di natura democratica. Non si può non rimanere colpiti dalla lungimiranza di Orlando, che lasciava anche intravedere i possibili motivi di crisi del futuro ordine, non ultimo quello del rapporto fra la tradizionale forma di Stato sovrano e un ordinamento che lo andava a superare. E dalla realistica consapevolezza che, anche nella sua versione democratica, nel nuovo quadro delle relazioni internazionali il rispetto verso la sovranità e l'indipendenza degli Stati avrebbe risposto alle logiche della pura forza.

Trumpismo stagionale

La lunga estate calda di Donald

di Massimiliano Lenzi



La lunga estate calda di Donald Trump partirà in anticipo sull'inizio stagionale segnato sul calendario. L'11 giugno prossimo cominceranno infatti i Mondiali di calcio americani (che si svolgeranno in tre Paesi: Stati Uniti, Canada e Messico) e tre giorni dopo, il 14 giugno, il presidente Usa festeggerà i suoi 80 anni suonati. A prima vista l'antipasto estivo di Trump sembrerebbe spensierato, ma la realtà è ben altra. La sua amministrazione ha infatti diverse beghe aperte da risolvere, sia sul piano interno che all'estero. Sul piano interno il calo dei consensi del *tycoon* registrato dai sondaggi, l'aumento del costo della benzina e la *middle class* americana insoddisfatta rappresentano problemi da risolvere in fretta, considerando che a novembre si terranno le elezioni di *midterm* per il rinnovo del Congresso. Quanto alla politica estera americana, il problema principale resta il conflitto con l'Iran e il come uscirne senza dare l'impressione che gli *ayatollah* abbiano vinto. Anche questo nodo, al netto delle novità dell'ultima ora, dev'essere sciolto in fretta. Se così non fosse il presidente rischierebbe di veder fallire le celebrazioni del 4 luglio, quanto si festeggeranno i 250 anni dalla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti. Una ricorrenza che nella narrazione trumpiana, oltre a rammentare la grandezza dell'America e la conquista delle libertà, dovrebbe sottolineare la forza politica di 'The Donald'. Celebrare l'America per celebrare (anche) sé stesso.

Broom broom

La dolorosa Ferrari non elettrizzante

de Il Duca Minimo



Fra le frasi più note del patron Enzo Ferrari, l'inventore del Cavallino di Maranello, ce n'è una che oggi pare tornare a fagiolo: «La macchina migliore è quella che deve ancora essere costruita». Un incastro perfetto per ciò che si è consumato ieri: la Ferrari ha lanciato la sua prima vettura elettrica al 100% e a Piazza Affari il titolo ha aperto la giornata in calo di oltre il 7%, chiudendo con un meno 8,37%. Il modello elettrico della Ferrari si chiama Luce e arriva dopo ben cinque anni di sviluppo. Sul mercato debutterà a un prezzo di partenza di 550mila euro, superiore al prezzo medio di vendita del gruppo nel 2025, che si aggirava intorno ai 440mila euro. Il presidente della Ferrari John Elkann – presentando Luce al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Quirinale e poi a papa Leone XIV a Castel Gandolfo – ha detto che «questo nuovo modello tramanda nel futuro i valori che rendono la Ferrari immediatamente riconoscibile in tutto il mondo». Luce non sembra però esser piaciuta all'ex presidente della Ferrari Luca Cordero di Montezemolo, che ha commentato così il 100% elettrico del Cavallino: «Se dovessi dire quello che penso, farei del male alla Ferrari. Si rischia la distruzione di un mito e mi dispiace moltissimo. Almeno si tolga il cavallino». Meno pessimista e più ironico è stato invece il commento di Flavio Briatore: «Il vantaggio è che i cinesi non ce la copiano». Ha ragione, perché la Ferrari – mito italiano – resta comunque inimitabile.

Parla De Gregori

Sconosciuto lato B fra non classificati

di Federico Arduini



Francesco De Gregori torna a "Nevergreen (Perfette sconosciute)" e rilancia una delle operazioni più singolari del suo repertorio recente: riportare al centro canzoni laterali, appartate. Al Teatro Out Off di Milano, dove il progetto era già passato nel 2024 dando origine al docufilm presentato poi alla Mostra di Venezia, il cantautore ha rivendicato il senso di un controcanto al gigantismo dell'industria musicale: «*Sold out* è una parola che mi dà fastidio» ha detto, ricordando quanto sia necessario sostenere la musica che nasce dal basso. Il nuovo capitolo partirà il 27 ottobre dal Teatro Sala Umberto di Roma e dal 25 novembre approderà al Teatro Out Off di Milano. In mezzo, il 16 ottobre 2026, uscirà anche "Nevergreen (Perfette sconosciute)", disco *live* che restituirà il meglio dell'esperienza maturata sul palco milanese nel 2024. Il repertorio resterà lontano dai titoli più celebrati: «Niente "Generale", "La donna cannone" o "Rimmel"» ha avvertito con sarcasmo, chiarendo subito le regole del gioco. Una postura che, in fondo, dice molto del suo rapporto con l'idea stessa di canzone popolare e con il mercato. Non a caso, parlando di sé De Gregori ha ricordato anche un'altra linea di coerenza: «Avevo 16 anni, pensavo già di fare il cantante e di scrivere canzoni. Quando si uccise Tenco giurai a me stesso che non sarei mai andato a Sanremo, a qualsiasi condizione». Un giuramento mai tradito, come mai tradita è l'idea di una musica refrattaria alle scorciatoie.

Influencer che dispone di un largo seguito e potrà essere ago della bilancia

Un arabo alle elezioni israeliane

di Nathan Greppi

In vista delle prossime elezioni israeliane, teoricamente previste per il 27 ottobre (anche se potrebbero essere anticipate a settembre, dopo che i partiti ultraortodossi hanno minacciato il primo ministro Benjamin Netanyahu di far cadere il governo per la mancata conferma dell'esenzione per i religiosi dal servizio militare), si stanno già formando nuovi partiti e coalizioni. Ha fatto discutere la notizia che il giornalista e *influencer* arabo israeliano Yoseph Haddad, noto per le sue attività in difesa d'Israele sui *social* e nei dibattiti pubblici, sta lavorando per fondare un nuovo partito politico. Ad affiancarlo nell'impresa ci sarebbe Fleur Hassan-Nahoum, già vicesindaco di Gerusalemme dal 2018 al 2023. Secondo il quotidiano "Jerusalem Post", l'obiettivo di Haddad sarebbe quello di con-

vertire il suo seguito sui *social* (più di 950mila *follower* su Instagram e oltre 740mila su Facebook) in voti reali capaci di avere un peso concreto. Già a febbraio un sondaggio realizzato dal Midgam Institute ha rivelato che un partito guidato da Haddad potrebbe ottenere quattro dei 120 seggi della Knesset, il Parlamento israeliano. Il sondaggio ha anche rilevato che il partito in questione potrebbe superarne altri attualmente rappresentati in Aula: per esempio il centrista Blu e Bianco del deputato ed ex generale Benny Gantz, che negli ultimi sondaggi è costantemente sceso sotto la soglia di sbarramento. È anche emerso che Haddad potrebbe ricevere un sostegno trasversale da elettori di partiti sia dell'attuale coalizione di governo sia dell'opposizione, diventando così un potenziale ago della bilancia. Quanto alla composizione etnica del suo elettorato, il

sondaggio sostiene che il 73% dei voti arriverebbero da ebrei, soltanto il 12% da arabi e il resto da altri gruppi. Nato in una famiglia araba cristiana, già collaboratore dell'emittente i24News e di diversi quotidiani israeliani, Haddad ha accresciuto considerevolmente il proprio seguito in Israele dopo il 7 ottobre e l'inizio della guerra, diventando un ospite frequente nei *talk show* televisivi del Paese. Ha inoltre creato una fondazione senza scopo di lucro (Together Vouch for Each Other), nata con lo scopo di aiutare la minoranza araba in Israele a integrarsi maggiormente nel tessuto sociale. Oltre a difendere Israele sui *social*, in televisione e in incontri pubblici, Haddad si è anche speso in prima persona in situazioni di guerra: nonostante il servizio militare in Israele sia facoltativo per i cittadini arabi, nel 2003 ha scelto di arruolarsi

e nel 2006 è rimasto gravemente ferito durante la guerra in Libano. Più di recente ha organizzato assieme ad altri *influencer* israeliani una "contro-Flotilla" di imbarcazioni che puntava a bloccare la Flotilla filopalestinese diretta a Gaza. Un recente sondaggio del quotidiano "Maariv" ha rivelato che il 55% degli israeliani non vuole che Netanyahu si ricandidi alle prossime elezioni, contro un 38% che lo desidera e il restante 7% che si dichiara indeciso. In totale, la coalizione guidata dall'attuale primo ministro otterrebbe 49 seggi, mentre tutti i partiti dell'opposizione (che però in molti casi si presentano divisi tra loro) otterrebbero complessivamente 61 seggi. Da un altro sondaggio, condotto dall'emittente televisiva Keshet 12, è emerso che il 42% di chi nel 2022 aveva votato il partito Likud di Netanyahu pensa di orientarsi in modo differente alle prossime elezioni.

Ricchezza degli italiani

Poeti, santi risparmiatori

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Usarla per produrre

Viviamo in un Paese ricco, abitato da mediamente ricchi, dentro un'area europea di benessere e ricchezza. Il fatto che gli umori non siano allineati alla realtà non è questione che si possa discutere in sede contabile. Dovremmo preoccuparci di far produrre la ricchezza, di come impiegarla. Ci si vanta invece di avere la più alta percentuale di risparmiatori che investono in titoli del debito pubblico, vale a dire che mettono i loro soldi a disposizione della spesa pubblica e non della produzione.



Parlando di benessere economico si guarda quasi sempre al reddito. Esiste però un altro indicatore fondamentale per comprendere la solidità economica di un Paese: la ricchezza netta delle famiglie. Con questa espressione s'intende il valore complessivo delle attività possedute – abitazioni, risparmi e investimenti – al netto dei debiti. È quindi una misura dell'accumulazione costruita nel tempo più che della capacità di spesa annuale. E da questo punto di vista gli italiani continuano a distinguersi come grandi risparmiatori.

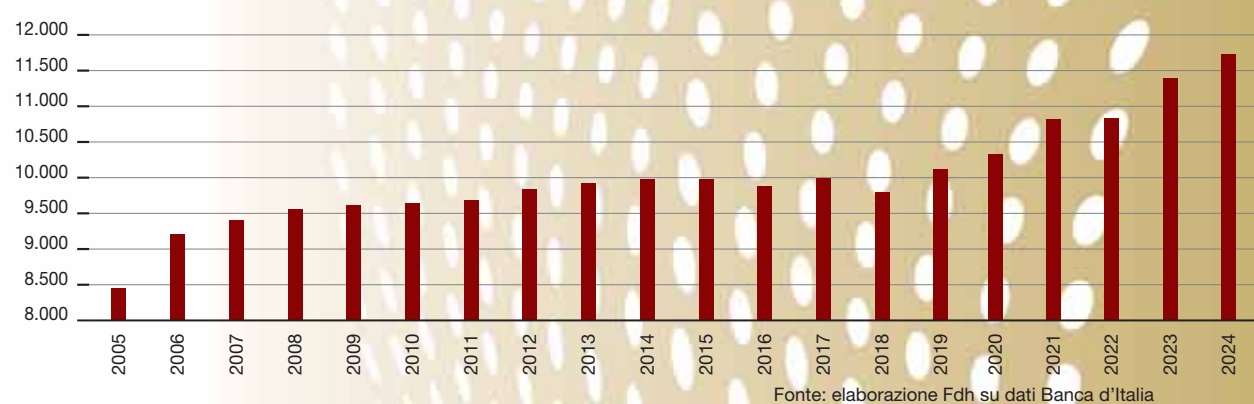
Il patrimonio netto delle famiglie italiane è infatti aumentato quasi continuamente dal 2005 a oggi, passando da circa 8.500 a oltre 11.700 miliardi di euro. La crescita è stata forte fino alla crisi del 2008, mentre negli anni successivi il suo ritmo è rallentato. Va inoltre ricordato che i dati sono nominali e non corretti per l'inflazione: una parte dell'aumento riflette quindi la crescita dei prezzi e del valore degli immobili. Nonostante questo si conferma la storica capacità di accumulo delle famiglie italiane anche in una fase di crescita economica debole e salari stagnanti.

La composizione della ricchezza aiuta a capire meglio le caratteristiche del modello italiano. Il 'mattoncino' continua a svolgere un ruolo centrale come forma di sicurezza economica: le abitazioni rappresentano il 44,3% del patrimonio totale, quota a cui si aggiunge un ulteriore 5,5% legato agli immobili non residenziali. Allo stesso tempo l'elevato peso di liquidità e depositi (12,4%), quello relativamente contenuto di azioni e partecipazioni (13,8%) e una quota significativa di altre attività finanziarie (20,9%) generalmente più prudenti come obbligazioni, fondi e polizze confermano una tradizionale propensione al risparmio prudente più che agli investimenti ad alto rischio.

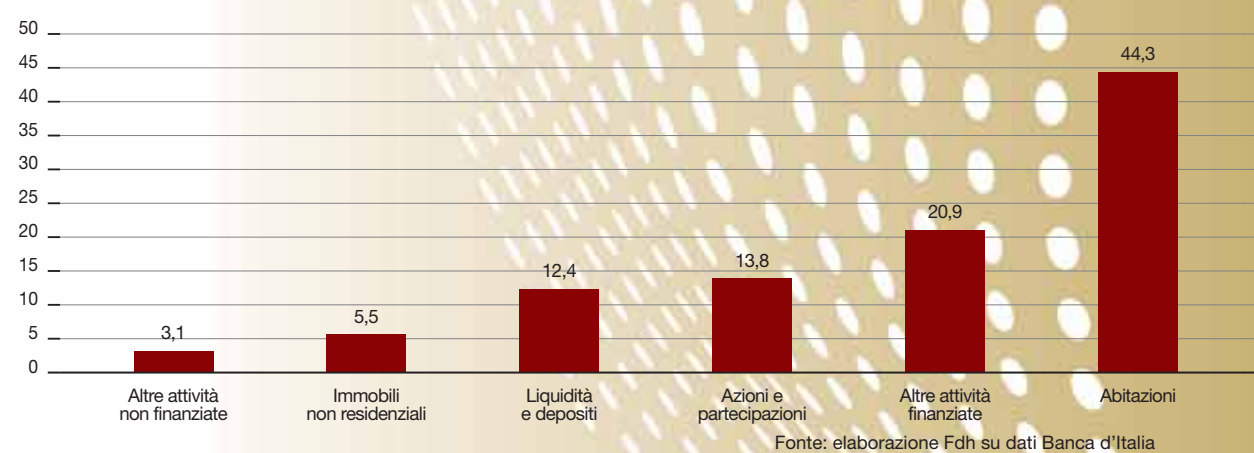
Tuttavia, questa prudenza negli investimenti sembra essere meno efficace nell'accumulare nuova ricchezza. Almeno questo è quanto suggerisce il confronto internazionale, considerando che molti dei Paesi esteri tradizionalmente più orientati agli investimenti finanziari hanno registrato una crescita patrimoniale più intensa. Nel 2005 l'Italia era uno dei Paesi con la ricchezza *pro capite* più elevata del gruppo considerato, superiore a Francia, Germania e Canada. Nel 2024, pur essendo cresciuta in termini assoluti, la ricchezza italiana è divenuta invece la più bassa fra tutti i Paesi analizzati. La Germania, che vent'anni fa era nettamente distante dall'Italia, oggi la supera ampiamente, mentre Canada e Stati Uniti registrano aumenti ancora più marcati.

L'Italia resta dunque un Paese ad alta ricchezza privata, costruita soprattutto sul risparmio e sulla proprietà immobiliare. Ma i dati mostrano anche un progressivo indebolimento relativo rispetto agli altri grandi Paesi occidentali: il patrimonio continua a crescere, ma molto più lentamente rispetto al resto del mondo.

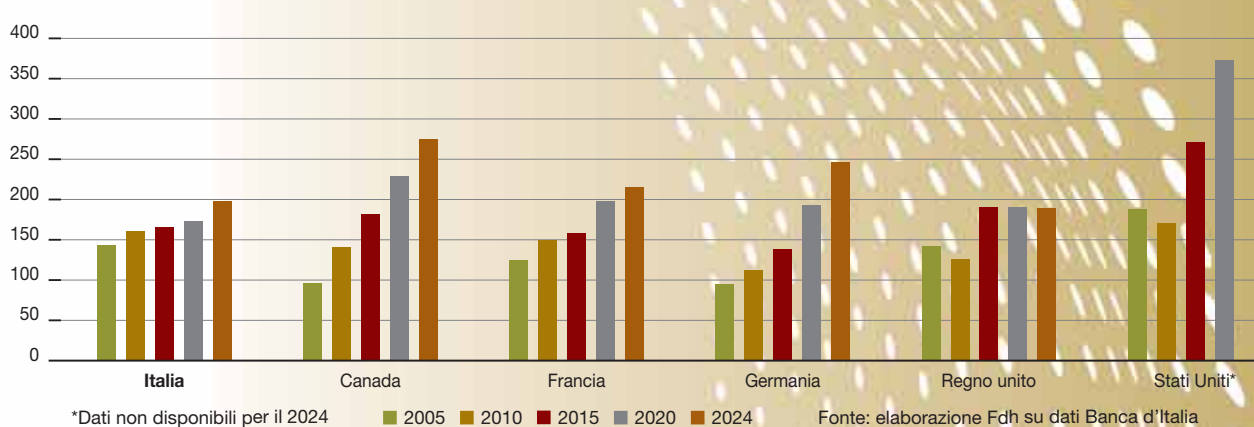
Andamento della ricchezza netta delle famiglie in Italia (valori in miliardi di euro)



Composizione della ricchezza netta delle famiglie italiane nel 2024 (valori in percentuale)



Ricchezza netta pro capite delle famiglie nel confronto internazionale (valori in migliaia di euro)



Accordi Stati Uniti-Armenia a ridosso delle elezioni

Trump con Pashinyan

di Giacomo Ferrara

Yerevan – Marco Rubio è stato ieri in visita in Armenia per sottoscrivere un partenariato strategico. Il segretario di Stato Usa ha incontrato la controparte, il ministro degli Esteri Ararat Mirzoyan, presso la sala presidenziale dell'aeroporto Zvartnots. È stato un mordi e fuggi di appena un'ora sulla via di Washington, dopo la trasferta in India dei giorni scorsi. L'accordo si concentra su minerali critici e terre rare: il petrolio del futuro, vista la domanda mondiale di materie prime necessarie alla costruzione di *chip*. Ma c'è stato spazio anche per un'ulteriore firma a favore dello sviluppo del Tripp, la cosiddetta "Rotte Trump per la pace e la prosperità internazionali": il (futuro) collegamento ferroviario e stradale fra l'Azerbaijan e la propria *exclave* Nakhchivan attraverso il Sud dell'Armenia, al confine con l'Iran. È uno dei prezzi che l'Azerbaijan chiede per le sconfitte militari subite da Yerevan nel 2020 e nel 2023. I due Paesi hanno firmato un primo *memorandum* di pace nell'agosto 2025, a Washington, con il presidente Usa Donald Trump a far da garante. Secondo Rubio, questa è l'occasione «per gli armeni per fare soldi e trovare prosperità, e lo stesso vale per gli americani». E il ministro Mirzoyan promette che gli accordi troveranno riscontro nella realtà. Infatti, anche in questo caso, come ricorda lo stesso responsabile della politica estera Usa, si tratta di *memorandum*: scatole vuote da riempire all'occasione e soggette alla buona volontà delle parti. Yerevan aveva infatti già sottoscritto una *partnership* strategica con Washington nelle ultime settimane di mandato dell'amministrazione Biden. Questo a dimostrazione di quanto sopra e anche del fatto che la presidenza Trump vive solo di presente. Ma perché questo *pit stop* proprio ora? Accordi a parte, fra undici giorni in Armenia si vota per rinnovare il Parlamento. Il favorito è il pri-

mo ministro in carica, Nikol Pashinyan, la cui sfida è confermare la maggioranza parlamentare per portare avanti la sua politica di vero o presunto avvicinamento all'Occidente: è sempre di quest'anno la firma del partenariato con l'Unione Europea. Tuttavia l'Armenia continua a essere membro dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee), cioè l'unione doganale con Russia, Bielorussia, Kazakistan e Kirghizistan. Se Yerevan dovesse risultare seria nelle sue ambizioni europee, l'adesione all'Uee diverrebbe incompatibile. Ma per il momento Pashinyan prova a giocare su entrambi i fronti. L'amministrazione Trump, il cui campo di gioco è invece il mondo, non può certo essere accusata di scarsa mananza, dal momento che ha «battezzato» il proprio candidato già da tempo, con la visita in Armenia di J.D. Vance a febbraio. In quell'occasione il vicepresidente Usa aveva dichiarato: «So che (Pashinyan) ha delle elezioni in arrivo. Per quanto il mio appoggio possa valere qualcosa, lui ce l'ha sicuramente». Ed ecco ieri la presenza lampo di Rubio. Uno schema già visto in Ungheria, ma a cronologia invertita: in quel caso era stato il segretario di Stato a visitare per primo Budapest proprio a febbraio, sottolineando il pieno appoggio del presidente Trump a Viktor Orbán. Con la scusa di celebrare la giornata dell'amicizia unghero-americana, Vance si era invece recato dall'ormai *ex premier* la settimana stessa delle elezioni, incitando l'elettorato con queste parole: «Andate a votare e votate Orbán». Un re Mida al contrario, visto che dopo 16 anni gli ungheresi hanno deciso di voltare pagina. Nikol Pashinyan è al governo da 8 anni e a quanto pare anche lui non è scaramantico, se ha scelto di affidarsi al duo Vance-Rubio. D'altronde l'Armenia non è l'Ungheria: stando ai sondaggi, le visite di *leader* stranieri premiano Pashinyan.



La chiusura di Hormuz non si riflette soltanto sui prezzi

Shock energetico che durerà

di Andrea Fodale

La guerra nel Golfo Persico ha portato allo *shock* energetico più grave dai tempi della crisi degli anni Settanta. Lo Stretto di Hormuz, che smista circa 20 milioni di barili al giorno (il 25% del commercio di petrolio via mare) è di fatto bloccato dalla fine di febbraio. Su quello stesso passaggio transita anche quasi il 20% del Gnl mondiale, inclusa la gran parte delle esportazioni di Qatar e Emirati Arabi Uniti. Le vie alternative, come gli oleodotti sauditi verso Yanbu e quelli emiratini verso Fujairah, possono deviare solo una parte del flusso. Non sorprende dunque che il mercato petrolifero stia digerendo il colpo allargando il divario tra offerta e domanda. Eppure i prezzi non sono schiz-



zati come ci si poteva aspettare. In Asia la domanda di greggio è fiacca: la Cina ha ridotto le importazioni e diverse economie emergenti stanno razionando i consumi. Gli Usa stanno esportando più greggio e raffinati che mai, attenuando il contraccolpo su Europa e America Latina. C'è anche chi scommette sul fatto che la situazione si risolva in tempi brevi. Tuttavia questo equilibrio precario si regge in gran parte sulle scorte. In poche settimane sono stati consumati milioni di barili di riser-

ve strategiche e commerciali, una montagna di carburante che non si ricostruisce da un giorno all'altro. Per poter respirare, i mercati non hanno insomma bisogno che l'attività sullo Stretto torni subito al cento per cento. Ma non possono reggere a lungo spedizioni selettive, navi ferme e assicurazioni alle stelle. Anche in caso di riapertura serviranno mesi per riposizionare le flotte, riattivare le rotte e riportare la produzione a regime. Per questo il prezzo del Brent è destinato a restare più alto e più a lungo: i 100 dollari al barile rischiano di diventare la nuova normalità, mentre scenari peggiori restano tutt'altro che remoti. Il vero collo di bottiglia, però, non è il greggio ma i prodotti raffinati. Molte raffinerie hanno ridotto i turni per mancanza di materie prime, mentre la domanda di benzina, gasolio e *jet fuel* resta sostenuta. Que-

sto significa margini record per i raffinatori e prezzi alla pompa destinati a rimanere alti, con episodi di carenza localizzata ben prima che le scorte globali si esauriscano. La geografia delle crisi produce infatti buchi disomogenei nelle forniture, non un *blackout* uniforme. Neppure il mercato del gas è immune. L'Europa ha iniziato la stagione di iniezione con depositi molto scarsi; i tassi di riempimento restano al di sotto della media, perché la curva dei contratti *future* non incentiva lo stoccaggio. La Commissione ha ammorbidito l'obbligo di riempire gli impianti al 90% entro l'inverno, ma senza un forte flusso di Gnl (di cui quasi un quinto passa proprio da Hormuz) il Vecchio Continente rischia di arrivare all'autunno con serbatoi a metà. L'unica certezza è che i prezzi del gas resteranno elevati e volatili.

In questo contesto di scarsità strutturale le grandi compagnie energetiche vedono tornare i giorni d'oro. Con i loro *desk* di *trading* le *major* europee stanno trasformando la volatilità in profitti, mentre gli utili dell'anno scorso vengono utilizzati per pagare debiti o riacquistare azioni. Gli azionisti s'interrogano: meglio rafforzare i bilanci o distribuire dividendi straordinari? Intanto i gruppi con campi in Medio Oriente devono fare i conti con l'interruzione delle estrazioni e il rischio di investimenti immobilizzati. In sostanza, non ci saranno scorciate. L'energia tornerà a fluire, ma a prezzi più alti e per più tempo. È il prezzo della nostra dipendenza da un pugno di *chokepoint* geografici. Per questo, in ottica futura, dobbiamo prepararci a pagare il conto e a ripensare seriamente la nostra sicurezza energetica.

Transizione energetica e difesa rovesciano i rapporti fra Nord e Sud

Grande ribaltone in Germania

di Pierluigi Menniti

Berlino – A differenza dell'Italia e in linea con il Regno Unito, la Germania ha storicamente riservato al Sud il ruolo di locomotiva economica. Baviera e Baden-Württemberg hanno guidato la crescita del Paese per quasi ottant'anni. Oggi quel primato comincia a incrinarsi. Il vecchio equilibrio attraversa una metamorfosi silenziosa ma radicale. I segnali sono concreti: lo scorso anno la Baviera ha segnato una contrazione dello 0,4%, il Baden-Württemberg dello 0,8%. Nello stesso periodo diversi Länder settentrionali hanno messo a segno espansioni che pochi avrebbero previsto. Non si tratta di una flessione congiunturale: il riassetamento in corso ha radici più profonde.

La transizione energetica sta ridisegnando la geografia produttiva del Paese. E lo fa in modo asimmetrico: avvantaggia chi aveva poco da perdere (il Nord) e penalizza chi aveva tutto da difendere (il Sud).

L'industria automobilistica meridionale – per decenni colonna portante dell'*export* tedesco – si trova a fronteggiare tre sfide simultanee: l'elettrificazione della mobilità, l'aggressività competitiva cinese e le barriere doganali statunitensi introdotte dall'amministrazione Trump. Tre pressioni arrivate quasi contemporaneamente su un settore abituato a dominare. L'Istituto economico Iw di Colonia ha già etichettato alcune aree bavaresi e del Baden-Württemberg come "regioni in declino", territori che vivono ancora di rendita sui successi passati ma dove il dinamismo si sta esaurendo in maniera progressiva.

In questo stesso momento il Nord raccoglie invece vantaggi che fino a pochi anni fa sembravano trascurabili. Lo Schleswig-Holstein produce elettricità eolica – *onshore* e *offshore* – senza che i progetti abbiano incontrato le resistenze politiche che nel Sud hanno rallentato ogni cantiere. Amburgo e Brema stanno costruendo infrastrutture per l'idrogeno verde. A Brunsbüttel, sulla foce dell'Elba, dove sorgeva una centrale nucleare, oggi c'è un terminale per gas naturale liquefatto voluto dal governo Scholz nel 2022: duemila

ettari di parco industriale, un tempo quasi vuoti, oggi interamente assegnati o destinati a progetti ad alto consumo energetico.

Il porto di Amburgo racconta la stessa storia con i numeri: sempre nel 2025 il traffico container è cresciuto del 9,3%, superando Rotterdam e Anversa-Bruges. L'intensificazione degli scambi con l'Asia ha più che compensato il crollo del 19,3% nei traffici transatlantici.

Il settore della difesa aggiunge carburante alla crescita settentrionale. Vincorion, che produce sistemi energetici militari nello Schleswig-Holstein, cresce in media del 29% l'anno dal 2022. Rheinmetall sta aprendo a Unterlüß, in Bassa Sassonia, la più grande fabbrica europea di munizioni. ThyssenKrupp Marine Systems ha debuttato alla Borsa di Francoforte con quotazioni solide. L'Istituto Ifo ha rilevato come l'industria nordica si stia ormai muovendo su binari propri, sganciata dall'andamento nazionale.

Non mancano i nodi irrisolti. Il sistema di prezzi federali dell'energia elettrica funziona su base uniforme: i territori settentrionali producono *surplus* rinnovabile ma non riescono a valorizzarlo, anche perché le reti di trasmissione verso Sud restano insufficienti. L'Istituto di economia internazionale di Amburgo riconosce che il Nord offre condizioni favorevoli per le industrie energivore, ma avverte che un vantaggio congiunturale non diventa automaticamente strutturale. La Germania ha già attraversato trasformazioni simili: il declino del carbone nella Ruhr, le difficoltà dei Länder orientali dopo la riunificazione. Il meridione affronta adesso qualcosa di analogo, con la differenza che il motore automobilistico si sta fermando prima che ne sia stato costruito uno nuovo.



Auto premium, ingegneri top e super hi-tech

Xiaomi sfida Tesla in Europa

di Federico Giuliani

Al'ultimo Salone dell'Auto di Pechino tutti i riflettori erano puntati su Lei Jun. Il *ceo* e fondatore di Xiaomi è ormai considerato in Cina una celebrità. Non solo per aver portato un'azienda anonima (fondata nel 2010) a diventare la terza produttrice mondiale di *smartphone*, ma anche per averla introdotta con altrettanto successo nel settore dell'*automotive*. Già, perché da quando la divisione di veicoli elettrici di Xiaomi ha iniziato le vendite, ossia dal 2024, in patria ha piazzato oltre 650mila mezzi tra la berlina Su7 e il *crossover* Yu7. Erodendo quote di mercato a concorrenti del calibro

di Byd e Tesla, ma soprattutto raggiungendo la redditività in appena 19 mesi, un traguardo ancora lontano per molti rivali esperti (cinesi che non). Adesso Lei, che molti paragonano a Steve Jobs per indole e genialità, ha un nuovo ambizioso obiettivo: non solo continuare a crescere in Cina, ma anche conquistare l'Europa.

L'espansione globale di Xiaomi inizierà nel 2027 e la Germania sarà uno dei primi mercati esteri. Non è un caso che il gruppo abbia inaugurato un Centro di ricerca & sviluppo e *design* per i suoi Ev a Monaco di Baviera e che la struttura sia guidata nientemeno che dall'ex dirigente di Bmw Rudolf Dittrich, con Claus-Dieter Groll (un altro ex veterano del colosso tedesco) a capo del settore della dinamica dei ve-

coli. Lo scopo del centro? Adattare le auto dell'azienda cinese agli standard europei, sia sul fronte delle normative che su quello delle preferenze dei consumatori, e concentrarsi sullo sviluppo di auto ad alte prestazioni, sul loro *design premium* e su tecnologie avanzate. Xiaomi ha inoltre rafforzato la sua divisione auto assumendo ingegneri e professionisti con precedenti esperienze presso Porsche (Fabian Schmölz-Obermeier), Rolls-Royce (Dusan Sarac), Tesla (Kong Yanshuang) e Mercedes-Benz (Julien Cueff).

Intanto a Pechino Lei ha annunciato che il nuovo modello Yu7 Gt «può eguagliare gli standard di un'auto tedesca top gamma» e ha fornito aggiornamenti sulle prestazioni della nuova attesissima gene-

razione della Su7. A proposito: quest'ultima è stata la prima auto prodotta da Xiaomi. Parliamo di una 'bestia' elettrica (la Su7 Ultra ha tre motori HyperEngine da 1.527 cavalli complessivi) di fascia alta, progettata per competere soprattutto con Tesla Model S e Porsche Taycan, ma con un prezzo più basso (da circa 30mila a 70mila euro, a seconda delle versioni, contro gli oltre 100mila delle *competitor*). Lo stesso Lei, per dimostrare le prestazioni dell'auto, ha guidato una Su7 Pro da Pechino a Shanghai – circa 1.300 chilometri – effettuando una sola sosta per la ricarica e trasmettendo l'intero viaggio di 15 ore in diretta *streaming* sui *social*.

È con auto *premium* del genere – veloci, potenti, avveniristiche, a

prezzi contenuti e in grado di connettersi agli altri dispositivi del marchio – che Xiaomi intende sfidare Tesla e le tedesche nel ricco mercato europeo. «In soli cinque anni abbiamo raggiunto traguardi straordinari. Eppure ancora oggi molte persone non comprendono appieno le auto Xiaomi e alcune nutrono persino dei pregiudizi» ha dichiarato Lei.

Nel 2025 Xiaomi ha registrato una crescita dei ricavi del 25% su base annua raggiungendo quota 457,3 miliardi di yuan (67 miliardi di dollari). L'azienda si prepara ora a lanciare la Yu7 Gt, il suo primo modello sviluppato in collaborazione con ingegneri internazionali. Il debutto in Cina è atteso per la fine del mese. Poi, nel 2027, partirà la carica verso l'Europa.

Le ragioni di un successo criminale

Il kalashnikov resta l'arma dei mafiosi

di Costantino Pistilli

Dallo scorso novembre, in diverse aree periferiche di Palermo, si sono ripetute incursioni armate a colpi di *kalashnikov* contro esercizi commerciali, richieste anonime di pizzo, spari contro una chiesa e il ritrovamento di migliaia di munizioni compatibili con armi d'assalto. «La domanda che mi pongo è perché a Palermo Cosa Nostra abbia ripreso a usare il *kalashnikov*» dice Salvatore Calleri, presidente della Fondazione Antonino Caponnetto. «Un'arma che è riapparsa anche a Catania nelle corse clandestine di cavalli, mentre in Europa è ormai diventata un simbolo di potere criminale, utilizzata dalla *mocro mafia* tra Belgio e Olanda e dalla DZ Mafia in Francia. Un'arma capace ad esempio di perforare le auto blindate standard Vr4, tra le più diffuse in Italia». Ma dietro il ritorno del fucile d'assalto progettato nel 1947 da Mikhail Kalashnikov c'è un aspetto pratico. Spiega a «La Ragione» il perito balistico Marcello Barbieri: «Resta l'arma più usata perché ha una meccanica essenziale, tolleranze ampie e pochi componenti sensibili. Caratteristiche che la rendono affidabile in condizioni operative difficili, dalla sabbia al fango. È facile da maneggiare, richiede poca manutenzione ed è immediata nei comandi. Ha un'elevata resistenza agli inceppamenti ed è economicamente accessibile». Lo stesso Barbieri sottolinea anche come il *kalashnikov*, nelle sue numerose varianti (dal Type56 cinese alle copie prodotte in Europa dell'Est), si sia imposto grazie alla combinazione di semplicità produttiva e adattabilità industriale. «A questo si aggiunge la grande disponibilità sul mercato illecito, alimentata dagli *stock* residui dell'Europa orientale e da rotte criminali consolidate. Ce

ne sono talmente tanti che in passato dall'Albania sono stati spediti perfino carichi di ingenti quantitativi di *marijuana* con all'interno un *kalashnikov* come omaggio» racconta Barbieri. I video delle recenti 'stese' mostrano anche un elemento: in diversi casi i colpi sono stati esplosi in modo approssimativo, con raffiche finite contro abitazioni, auto parcheggiate e vetrine più che contro obiettivi precisi. Un dettaglio che potrebbe indicare la presenza di soggetti poco addestrati all'uso di fucili d'assalto. Ricordiamo il primo impiego di un *kalashnikov* da parte di Cosa Nostra: anni Novanta, una prova contro la vetrina blindata di una gioielleria, poi l'impiego nell'omicidio del mafioso "Totuccio" Inzerillo. Per ora tutto fa pensare a una strategia intimidatoria legata al controllo del territorio. Ma sul tavolo resta anche un'altra ipotesi investigativa. Mentre i giovani del quartiere Zen attirano le forze dell'ordine, i *boss* di San Lorenzo-Tommaso Natale gestiscono in silenzio un narcotraffico di respiro internazionale, riducendo il pizzo per concentrarsi sui carichi. Il *business*, coordinato con altri mandamenti tramite l'inviolabile *chat* criptata Nolbc, poggia su alleanze strategiche: dai patti con la 'Ndrangheta della famiglia Bellocco agli affari con il *clan* camorristico dei Casalesi. Un mercato immenso che genera anche tensioni finanziarie, come il debito da 300mila euro che ha costretto il reggente agrigentino di Villasetta, Pietro Capraro, a spingersi a Palermo per battere cassa. I proventi vengono infine riciclati nell'edilizia della zona Ovest e in massicce truffe sui *bonus* dello Stato. Un'attenzione indesiderata per Palermo, che nelle classifiche sulla criminalità spesso finisce molto in basso, lontana da città come Roma e Milano.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Incastrato dalle balle della mia compagna

Erano solo invenzioni

Un bel giorno ha imboccato il portoncino d'ingresso del Commissariato di zona: «Vorrei fare una denuncia. Il mio compagno mi maltratta. Mi dice "Sei la mia schiava, mi devi prendere le birre senza fiatare". Poi mi tira addosso gli oggetti, mi offende, "Sei una deficiente", "Non sai dare un'educazione ai tuoi figli", "Non vali niente". Se la prende anche coi due bambini che ho avuto da una relazione precedente, li insulta, dice "Fate schifo come vostra madre", li prende per le orecchie e a schiaffi sul sedere. L'altro giorno ci ha cacciato via di casa». Il poliziotto ascoltava e verbalizzava. E più lei andava avanti, più lui capiva che quell'uomo andava fermato prima possibile. Quell'uomo ero io. E non avevo mai fatto niente di quello che la mia compagna aveva detto alla polizia. Stavamo insieme, avevamo avuto una figlia, avevo accolto volentieri in casa i suoi due ragazzini. A un certo punto la cominciai a vedere sempre più scura in volto, insoddisfatta, sgarbata. Ogni tanto bisticciavamo, ma erano normali scaramucce tra conviventi. Evidentemente le è bastato per calunniarmi. È andata via di casa di sua volontà, l'ho cercata ma non ho saputo più nulla di lei. Finché la polizia non è venuta ad arrestarmi. Era il maggio del 2020. Non volevo crederci. Aveva sobillato contro di me anche i suoi due figli, che provarono a raccontare agli inquirenti le stesse cose già descritte dalla loro madre. Ma le bugie hanno le gambe corte: i ragazzini sono caduti in contraddizione, dando versioni diverse e facendo capire di essere stati imbeccati. I giudici hanno stabilito che le accuse della donna erano il «frutto di dichiarazioni calunniose ed elementi suggestivi». Il mio avvocato invece aveva messo insieme documenti e testimonianze che rafforzavano la mia versione: i presunti maltrattamenti erano invenzioni e basta. Era andata via di casa per un altro uomo con cui voleva cominciare una nuova vita. Non prima di aver rovinato la mia.

(Il protagonista di questa vicenda è romano e ha 33 anni. Ha trascorso 284 giorni ai domiciliari. Ha appena ottenuto un indennizzo di 33mila euro)

Così ci aiutano a ripulire gli oceani dai rifiuti eterni

Pinguini ecologisti

di Francesco Gottardi

Un'alleanza uomo-pinguino, per rimediare all'inquinamento del primo nell'*habitat* del secondo. Tra gli agenti tossici più dannosi per gli oceani di tutto il mondo spiccano microplastiche e sostanze perfluoroalchiliche (Pfas), i cosiddetti "rifiuti eterni": resistenti all'acqua, difficili da individuare e neutralizzare anche in presenza di alte concentrazioni. Al largo della Patagonia un *team* di biochimici ha però trovato il metodo di scandagliare onde e flutti a costo zero grazie all'involontario contributo di alcuni preziosi collaboratori: i pinguini di Magellano. Uccelli nuotatori-esploratori per vocazione, che attraverso un innocuo rilevatore allacciato alle zampe sono in grado di trasmettere dati precisi e aggiornati agli operatori ecologici alla base. Un'intuizione tanto semplice quanto efficace. E di notevole rilevanza scientifica. I risultati dell'esperimento sono stati pubblicati sulla rivista accademica "Earth: Environmental Sustainability". E raccontano passo dopo passo le tappe di questa proficua cooperazione. Prendendo spunto dai braccialetti in silicone che gli esseri umani utilizzano per misurare la loro esposizione agli agenti inquinanti, un gruppo di veterinari specializzati si è incaricato di fare lo stesso – adattando i cerchietti su misura – con dei pinguini all'estremo Sud dell'Argentina. Un'operazione rapida (meno di quattro minuti a esemplare) e non particolarmente stressante per gli animali: basti pensare che dei 57 pennuti selezionati, soltanto uno ha manifestato un po' di fastidio portando così alla rimozione

del dispositivo. Un altro è andato perduto. Nei restanti 55 casi, il *test* si è rivelato un successo (e una scoraggiante scoperta): oltre il 90% dei braccialetti ha rintracciato significative tracce di Pfas nelle acque dove sono transitati i pinguini nell'arco di tre stagioni degli amori (quando cioè questi uccelli marini sono più attivi e si dirigono verso le aree di riproduzione). «Non parliamo di concentrazioni elevate, ma sorprendentemente consistenti: purtroppo questi dati dimostrano che anche negli angoli più remoti e disabitati del pianeta la fauna marina viene esposta di continuo a sostanze ad alta tossicità» hanno spiegato alla Cnn gli autori della ricerca. A questo punto la mappa dell'oceano da ripulire si fa improvvisamente più chiara. I metodi di monitoraggio tradizionale sono costosi e inefficienti: richiedono barche, equipaggi, risorse, spedizioni lunghe e complesse. I pinguini invece rappresentano un espediente naturale per raccogliere informazioni senza sforzo. E sono anche un ottimo parametro per individuare gli *hotspot* marini: non significa cioè che le aree che non frequentano siano più o meno inquinate, ma che al contrario quelle in cui nuotano e si nutrono celano una brulicante vita subacquea. E dunque sono le prime da proteggere. Come spiegano i biologi «i pinguini ci dicono quali parti dell'oceano sono importanti, così da non dover campionare in modo casuale una superficie sconfinata». Segue la parte più impegnativa, perché depurare l'acqua dai Pfas è un processo di grande complessità chimica: l'alta salinità complica l'isolamento delle sostanze inquinanti e spesso richiede l'utilizzo di un dissalatore a osmosi inversa o di un siste-

ma di pompaggio a ossigeno, per spingere i Pfas verso la schiuma in superficie; una volta setacciati, i residui tossici vengono finalmente smaltiti a terra (tramite inceneritori ad altissime temperature o tecnologie di ossidazione avanzata). Trovarli, intanto, è metà dell'opera. E da oggi l'aiuto dei pinguini in Patagonia potrà essere replicato anche in altri areali abitati da specie affini: dall'Africa meridionale all'Australia e alla Nuova Zelanda. Un grande contributo per tutti, visto che l'impatto dei Pfas sull'ecosistema è molto più nocivo di quanto si riesca a quantificare. La stretta di mano – o di pinna – tra Sapiens e natura è appena cominciata. Meglio tardi che mai.



L'emergenza di cui nessuno parla

Bancarotta idrica mondiale

di Domenico Letizia

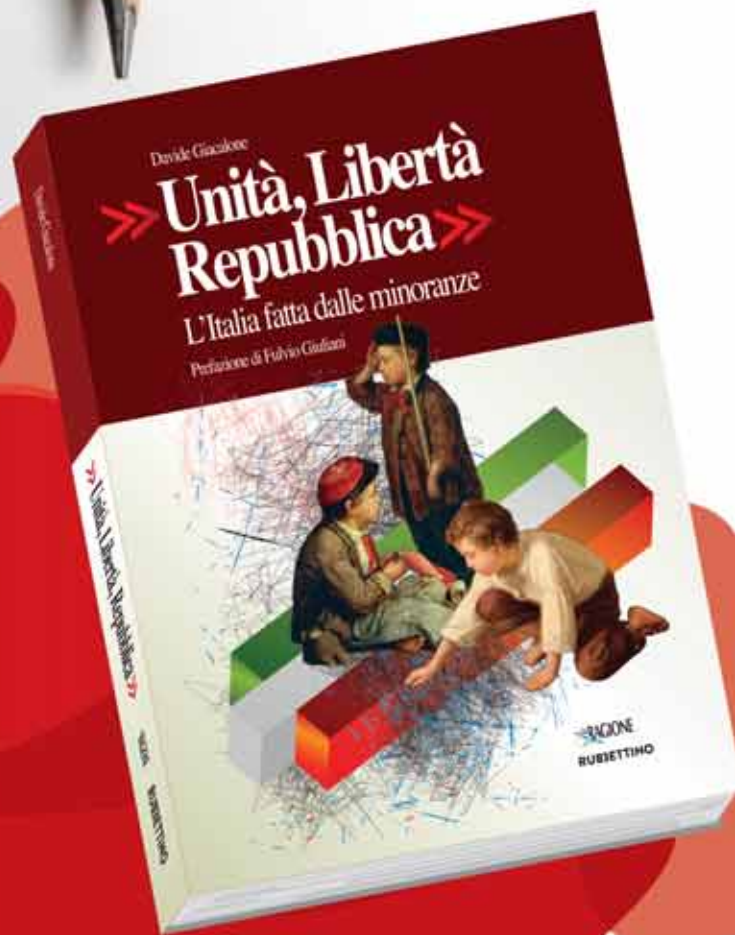
Il pianeta è scivolato ufficialmente nell'era della bancarotta idrica globale, una condizione sistemica e permanente in cui i bacini idrografici da cui dipendono sei miliardi di persone e la metà della produzione alimentare mondiale sono stati spinti oltre il punto di non ritorno. Come evidenziato dalle analisi più recenti delle organizzazioni non governative e dei *think tank* geopolitici, il concetto tradizionale di "stress idrico" o di crisi temporanea è ormai obsoleto, sostituito da un danno strutturale e irreversibile ai sistemi idrici naturali causato da decenni di surriscaldamento climatico, inquinamento industriale e, soprattutto, da un vuoto normativo e istituzionale che rende del tutto insostenibile l'attuale *governance* dell'acqua. A gennaio un rapporto pionieristico della United Nations University ha sancito la gravità di questo sovrasfruttamento, para-

gonando l'uso delle riserve profonde a un conto corrente bancario costantemente in rosso. Nonostante l'accesso all'acqua potabile sia teoricamente riconosciuto come un diritto umano fondamentale, la frammentazione dell'architettura internazionale paralizza ogni azione concreta: oggi si contano più di trenta agenzie e programmi delle Nazioni Unite che si occupano di risorse idriche con mandati sovrapposti, competenze conflittuali e una cronica assenza di coordinamento centralizzato. Questo caos normativo e burocratico si riflette drammaticamente a livello internazionale, dove secondo gli ultimi dati Oms e Unicef oltre il 60% dei governi del pianeta segnala una paralisi operativa dovuta a sovrapposizioni di ruoli fra Ministeri, mentre meno del 13% dei Paesi dispone delle risorse umane e finanziarie minime necessarie per implementare i propri piani di risanamento idrico e igienico-sanitario.

Le conseguenze di questo scollamento fra i solenni impegni diplomatici e la realtà sul campo si misurano nell'esplosione della violenza geopolitica: i dati storici sul monitoraggio dei conflitti legati all'acqua – come quelli della Water Conflict Chronology del Pacific Institute – registrano un raddoppio quasi perfetto degli scontri armati, dei sabotaggi e delle tensioni transfrontaliere, passati dalle scaramucce locali a vere e proprie minacce per la sicurezza nazionale, in particolare nelle regioni più esposte del Medio Oriente, dell'Asia centrale e dell'Africa subsahariana. In questo scenario critico, le analisi degli esperti di Ab Aqua, il primo *think tank* italiano specializzato in idro-strategia, sottolineano come l'acqua stia rapidamente assumendo il ruolo centrale di "oro blu", una risorsa strategica determinante capace di plasmare la politica internazionale e la finanza globale al pari dei combustibili fos-

sili, stimando che entro la fine dell'anno quasi due miliardi di persone soffriranno di una totale scarsità d'acqua e due terzi della popolazione mondiale vivranno in condizioni di severo *stress* idrico. Ma il divario di *governance* non è soltanto un'emergenza diplomatica o di sicurezza, bensì un gigantesco fallimento macroeconomico stimato in un *deficit* di investimenti infrastrutturali che a livello globale supera i 140 miliardi di dollari all'anno, una cifra monumentale necessaria soltanto per garantire l'approvvigionamento idrico di base e che sale a svariati trilioni se si considera l'ammodernamento delle reti urbane e industriali delle superpotenze occidentali. Senza una drastica transizione verso modelli di gestione predittivi e tecnologici, capaci di tutelare il capitale naturale, la gestione di questa insolvenza planetaria rischia di travolgere la stabilità geoeconomica globale.

»» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU
WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT
E SU AMAZON

La **RAGIONE**
leAlti alla libertà
RUBETTINO

In sala con **Mother Mary** il melodramma musicale

Vestiti fantasmatici

di Edoardo Iacolucci

Identità, creazione e dipendenza emotiva. Il nuovo film del regista statunitense David Lowery è un santuario *pop* dove la fede da religiosa diventa mediatica e il palcoscenico può contenere un confessionale, un trono e un patibolo. “Mother Mary” – titolo della pellicola ora in sala e nome della sua iconica protagonista, impersonata da Anne Hathaway – è una *popstar* ritiratasi dalle scene dopo una crisi personale e artistica, che prepara il suo ritorno con un *tour* destinato a consacrare nuovamente il mito. Ma l’abito scelto per la serata inaugurale le appare improvvisamente estraneo, come fosse una pelle imposta da altri. Così richiama e raggiunge Sam Anselm (un’intensa Michaela Coel), un tempo amica inseparabile e costumista, oggi stilista celebrata che tuttavia conduce una vita appartata. L’incontro avviene nella residenza di Sam, abbastanza isolata, nelle campagne inglesi. Un luogo sospeso dove il passato entra senza permesso e senza neanche bussare. Da qui il lungometraggio abbandona il semplice *backstage* musicale e si addentra in un territorio emotivo più torbido. Dove la celebrità è un fantasma vestito d’oro, fragile e vorace, divorato dalla propria immagine, e il desiderio è capace di nu-

trire e ferire con lo stesso gesto. Sam incarna la figura dell’artista rimasta nell’ombra, con l’idea che il sistema premi la superficie e dimentichi chi le dà forma. Questa tensione rende il rapporto con Mother Mary meno riconducibile a un conflitto tradizionale e più simile a un regolamento di conti *glamour*, emotivo e simbolico. Dietro la sicurezza da divinità *pop*, la cantante nasconde invece una fame disperata di riconoscimento e protezione. Fra le due si consuma un duello intimo e feroce, fatto di memorie, seduzione, vendetta e controllo creativo. Prende forma così, insieme al vestito, la ricucitura dolorosa di un’identità frantumata. Anne Hathaway mette corpo e voce al servizio del suo personaggio con un’intensità sorprendente, nutrita dichiaratamente dalle ombre luminose di Beyoncé. Le canzoni – sostenute dalle musiche di Daniel Hart con il contributo di Charli XCX e Jack Antonoff – sono monologhi interiori travestiti da *hit*. Dal canto suo, Michaela Coel è magnifica nel rendere Sam vulnerabile e velenosa. Sono attrici fenomenali. Anche la presenza di FKA Twigs richiama le incursioni fra cinema e musica nello stile della casa di produzione (e in questo caso di distribuzione) A24, come da ultimo il *rapper* Tyler, the Creator accanto a Timothée Chala-

met in “Marty Supreme”. “Mother Mary” è forse l’opera più ipnotica di Lowery. La messa in scena è studiata nei dettagli, avvolgente, precisa fino all’ossessione. Le corone indossate da Hathaway sembrano appartenere allo stesso immaginario sacrale di Dev Patel in “The Green Knight”: un’eco che pare quasi un autoritratto visivo del regista. Lowery guarda al melodramma musicale contemporaneo, all’*horror* psicologico e al gotico di “Bram Stoker’s Dracula” di Coppola, dichiarata influenza insieme all’universo performativo di Taylor Swift. Il risultato è un *thriller* drammatico tutto al femminile, più emotivo che sanguigno, dove i corpi sono simboli e gli abiti armature spirituali. Mentre lo sguardo si lascia sedurre da tanta bellezza magnetica, emerge però un limite narrativo: sotto la superficie sofisticata, la storia appare talvolta troppo lineare, come fosse una favola Disney distorta. Il confronto psicologico promette abissi ma spesso preferisce l’allegoria riconoscibile alla ferita imprevedibile. Come le *star* che racconta, il film vive di contraddizioni: abbaglia e vacilla, seduce e semplifica. Nel farlo, Lowery ricorda una cosa importante: ogni persona indossa un costume cucito dalle aspettative altrui e passa la vita a capire se quel tessuto protegga o soffochi.



Le confessioni di Bob Dylan

Soffiano ancora nel vento

di Alberto Fraccareta

Il 24 maggio scorso Bob Dylan ha compiuto ottantacinque anni. Per celebrare la ricorrenza il Saggiatore ha da pochissimo pubblicato un agile volumetto, “Essere nel vento” (traduzione di Camilla Pieretti), che raccoglie frasi e sentenze notabili del menestrello di Duluth. Il testo è diviso per larghe tematiche: il rapporto con sé stesso e con la musica, con la filosofia e con la protesta, con l’arte e con il pubblico. Si tratta di scheghe per lo più orali, estratte da interviste e discorsi (un’ampia presenza è data alla conferenza stampa tenuta il 23 luglio 2000 a Roma). La testimonianza più antica è del 23 ottobre 1961, la più recente del marzo 2015. Qual è il pensiero di Dylan? Si può trarre una *Weltanschauung*, una visione generale del mondo?



Riusciamo a comprendere meglio la sua poetica? Sembra emergere innanzitutto, in diverse occasioni, un senso del destino e della predestinazione molto forte. Basti questo esempio su tutti: «Non è che io abbia scelto di fare quello che faccio. Sono io a essere stato scelto. Se fosse dipeso

da me, avrei fatto qualcos’altro. Lo scienziato, l’ingegnere, il medico». Ma viene fuori anche il suo esatto contrario, con una bella dose di surrealismo: «Non sono fatalista. I cassieri allo sportello sono fatalisti, gli impiegati sono fatalisti. Io sono un contadino. Chi ha mai sentito parlare di un contadino fatalista». Volutamente contraddittorio, estremamente provocatorio, Dylan rivendica soltanto l’assolutezza della sua vocazione («Non avrei mai potuto fare dell’altro, mai. Suonavo già quando avevo dodici anni ed è tutto ciò che ho sempre voluto fare: suonare la chitarra»), la volontà di un vago ma costante misticismo («C’è del mistico in ognuno di noi. Fa parte della nostra natura»), la presenza della trascendenza («Riesco a vedere Dio in una margherita»), il superamento del senso razionale («Non cercare

mai di capire cosa vuol dire. Se devi pensarci, allora non funziona»). Se è nota la posizione contro le sue stesse *protest songs* – una posizione di sfida e di autoiconoclastia («“Protesta” non è una parola per me. Non mi sono mai considerato in quell’ottica») – più sfumata e ancora folleggiante è la relazione con le altre arti, in particolare con la poesia. Sembra quasi che Dylan abbia timore di pronunciare il vocabolo e di inserirsi nella schiera dei poeti, cercando – anche attraverso uscite dissacranti e sovversive – di aggirare il problema, di allontanarsi inderogabilmente dal cono d’ombra della scrittura lirica. «Ognuno di noi – osserva in una dichiarazione divenuta proverbiale – ha una sua idea a proposito dei poeti. La parola in sé non significa molto più che la parola “casa”. Non è necessario scrivere per essere dei poeti. Ci

sono addetti ai distributori di benzina che sono dei poeti. Io non mi definisco un poeta perché non mi piace il termine. Sono un trapezista». Interessante è pure l’idea che Dylan ha del pubblico, troppo dedito a incoronarlo mito o leggenda. Egli ha sempre rivendicato la differenza sostanziale tra la *rockstar* e il vero sé, nascosto, sconosciuto ai più. E la lezione che possiamo estrarre è da trascrivere sui polsini: «Ho ricevuto tutto, lodi e critiche. Prestare attenzione a tutto quello che la gente dice rischia di farti impazzire. Leggere di noi stessi ci fa impazzire. È meglio ignorare il tutto o cercare di dimenticarsene il prima possibile». Chi è dunque Bob Dylan? Se non riuscite a scovarlo nelle sue canzoni, lo troverete solo in parte in “Essere nel vento”. Si nasconde ancora, si perde sempre.

Liberté, égalité, bande dessinée

Fumetti nati à la francese

di Camillo Bosco



La storia del fumetto francese non esiste o, quantomeno, non è quella che ci si aspetta. D'altronde è molto più corretto parlare di storia del fumetto francofono, perché l'area geografica in cui questo *medium* si è sviluppato è quella franco-belga che condivide l'uso della lingua francese. E, a costo di confondere chi sta leggendo, si può addirittura sostenere che il primo fumettista francofono sia stato un moscovita.

Caran d'Ache, *nom de plume* di Emmanuel Poiré, è nato infatti a Mosca nel 1858 quale nipote di un sopravvissuto della Grande Armée di Napoleone sconfitta dal generale inverno. Il padre aveva tuttavia perso la cittadinanza francese e così Эммануил Яковлевич Пуаре si arruolò nell'esercito francese pur di potersi firmare Emmanuel Poiré. Dei suoi natali orientali gli rimase però il soprannome, derivato dalla parola russa *karandach* ("matita"). Un oggetto mai assente dalle sue mani, mentre si faceva un nome come richiesto vignettista e umorista per l'editoria periodistica parigina. Fondando persino una rivista, "Psst...!", purtroppo di stampo antisemita (come nella tradizione russa dell'epoca, nonché inserita nell'isteria anti-Dreyfus che serpeggiava in Francia). Al di là di questa sbavatura razzista, Caran d'Ache divenne più famoso per aver annunciato – con una lettera aperta a "Le Figaro" – la creazione del primo romanzo a fumetti della storia.

L'idea di comporre quest'opera «di circa 360 pagine e intitolata "Maestro"» gli venne però grazie al lavoro di un precedente proto-fumettista, il ginevrino Rodolphe Töpffer morto dieci anni prima della nascita di Caran d'Ache. Tra l'altro sarebbe proprio Töpffer a meritare la palma d'oro di primo autore di fumetti francofono, benché la sua produzione sia stata limitata e acerba graficamente: ma assegnarla a uno svizzero di famiglia tedesca, benché parlante la lingua di Parigi, porterebbe ancora più confusione. In ogni caso la morte prematura di Caran d'Ache non gli permette di terminare "Maestro".

Il titolo si disperde e per vederlo pubblicato, nelle parti ricostruite e salvate, si dovrà attendere la fine del XX Secolo. Tanto che l'impronta più profonda lasciata da Caran d'Ache sarà quella di aver ispirato il nome di una fabbrica svizzera nota per produrre matite colorate e altri strumenti artistici, tra i migliori al mondo.

Se quindi vogliamo arrivare al primo fumettista francofono pubblicato come opera autonoma, vanno prese in esame le avventure di "Sam et Sap" del lionese Edmond Tapissier. È in una di queste storie che nel 1908 appare per la prima volta un *balloon*. Il primo personaggio fumettistico di successo è invece, in assoluto, l'ingenua servetta bretone Bécassine inventata dalla sceneggiatrice Jacqueline Rivière (nata Jeanne Spallarossa) e dal disegnatore Émile-Joseph Porphyre Pinchon. Bécassine appare nel 1905 sul settimanale "La Semaine de Suzette" e diviene subito un caso editoriale, purtroppo anche a causa dei pregiudizi negativi sugli abitanti della Bretagna. Da Bécassine in poi, ogni editore francese che si rispetti sa che il mercato del fumetto ha potenziali remunerativi immensi che tuttavia rimangono legati ai giornali e alle librerie. Questo per distinguere la tradizione parigina da quella italiana, purtroppo inquinata dalla dittatura fascista mussoliniana, nonché da quella statunitense che virerà presto verso la produzione degli albi da edicola. Così se negli Stati Uniti si diffonderanno i *comics* (ovvero le riviste a fumetti a sfondo comico e successivamente supereroistico), in Francia si avranno le *bande dessinée*: bande (strisce) disegnate delle dimensioni dei quotidiani e quindi raccolte successivamente in volumi per le librerie.

Il vero e proprio salto di qualità arriverà due decenni dopo grazie all'influsso belga: saranno infatti le avventure del Tintin di Hergé il volano di una tradizione parallela ma simbiotica che annovera, nell'arco di pochissimi anni, capolavori come "Lucky Luke", "I Puffi", "Buck Danny", "XIII" e molti altri, consacrando il Belgio quale tempio del fumetto mondiale.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Lacrime e governo

Fallimentare



perché sono il frutto dell'ingegno e del lavoro umano su cui si basa la nostra civiltà che, in quanto santifica il lavoro, ha in sé sempre qualcosa di benedettino. Il termovalorizzatore di Acerra ha l'aspetto di una grande cattedrale: nel bel mezzo della campagna questa moderna chiesa bruciando i rifiuti ha salvato la Campania, facendola piangere di meno. Sono passati ormai vent'anni, ma il ricordo della crisi ambientale campana – con Napoli sommersa dai rifiuti urbani – è ben vivo nella nostra mente e quella crisi aveva una causa principale: l'assenza in regione di un termovalorizzatore e l'inesistenza di un ciclo di raccolta dei rifiuti, della loro selezione e del loro riciclo.

Ricordare quel tempo e quei fatti è importante perché ogni tanto si sente dire – e lo disse Roberto Fico che ora è presidente della Giunta regionale campana – che la cattedrale acerrana che accoglie e brucia i rifiuti dev'essere dismessa. Se ciò accadesse la Campania ricadrebbe in men che non si dica in una nuova crisi ambientale dalla quale, in verità, non è mai uscita del tutto. Sia perché il termovalorizzatore unico non è sufficiente, sia perché il ciclo della raccolta dei rifiuti e della loro differenziazione è altrettanto insufficiente. Il termovalorizzatore di Acerra non è un nemico della Terra dei fuochi ma la speranza – il pontefice ha usato molto la parola "speranza", antica virtù teologale – che possa ritornare a essere una terra sana, se

non *felix* come il tempo mitico di una volta.

Quanto tempo ci vorrà per bonificare l'intera area? Nessuno lo sa e la risposta è davvero *in mente Dei*. Sol tanto una piccola parte delle ecoballe sono state smaltite e il lavoro procede secondo un piano coordinato da una cabina di regia che risiede non a Napoli ma a Roma: a guidarla è il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (attualmente Alfredo Mantovano).

Questo piccolo particolare dovrebbe far capire quanto la Campania sia stata fatalmente in difficoltà con la crisi dei rifiuti, tanto da essere di fatto commissariata per la dimostrata incapacità di autogovernarsi. Se si mettono insieme il commissariamento della sanità e il commissariamento per i rifiuti vien fuori così un quadro desolante in cui la Campania appare come una regione fallimentare. Una sconfitta generale: della politica, delle amministrazioni, della società. Mentre su tutto si allunga l'ombra lunga di Gomorra, che proprio dai fallimenti dei governi locali trae alimento.

Le lacrime della Terra dei fuochi – e della più ampia area che intorno le fa da corona di spine – si asciugano con il buongoverno locale che ha come alleati la tecnica e la razionalità per controllare e amministrare il territorio e la sua cura, mentre ha dei nemici nell'emotività che spesso è sollecitata come sostegno alla demagogia. La Campania è ancora lontana dall'accettare questa elementare verità.

La finestra di Claudio Cadei

